

Norberto Bobbio e l'autobiografia intellettuale contemporanea

di Massimo Lollini

1. L'autobiografia e la scrittura altrui

Gli studi più recenti sull'autobiografia hanno sottolineato la diversità e l'ampia articolazione delle forme autobiografiche e, insieme, la complessità del soggetto autobiografico. In Italia l'ultimo lavoro di Marziano Guglielminetti, *Dalla parte dell'io*, uscito nel 2002 studia le diverse modalità e forme della scrittura autobiografica nel Novecento includendo il racconto autobiografico vero e proprio, l'intervista, il diario, la lettera, il testo poetico, il libro di viaggio e così via. Lo studioso italiano suggerisce che il XX secolo è «il tempo della massima articolazione della scrittura dell'io»¹. La conferma dell'ampiezza, varietà e originalità della scrittura autobiografica novecentesca si ha con *La ricerca delle radici* (1981) di Primo Levi, che è una sorta di antologia personale, di opere che hanno influenzato la formazione dallo scrittore, intercalata da brevi introduzioni e commenti dell'autore. Si tratta, come scrive ancora Guglielminetti, di «un'autobiografia affidata alla scrittura altrui» che si pone come un momento di passaggio fra il taccuino e il diario².

La tradizione culturale a cui pensa Levi è piuttosto vasta e, accanto ad una lontana parentela ebraica (Giobbe, Mann, Babel', Schalòm Alechém), include «amori» che Levi definisce come «ingiustificati»: Belli, Porta, Conrad. Sono proprio questi ultimi amori ad essere definiti da Levi come i più profondi e durevoli, essi confermano la molteplicità dell'io e dell'identità culturale presentata da Primo Levi. L'autore ammette che mentre la scrittura in prima persona è nelle intenzioni «un lavoro lucido, consapevole e diurno» la scelta delle proprie radici attraverso la parola altrui «è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia...»³. Questo originale modello autobiografico di Primo Levi ritorna in altre autobiografie intellettuali uscite negli ultimi anni come ad esempio *Incipit, cinquant'anni cinquanta libri*

La ricerca per questo saggio e per le note introduttive a questo volume è stata resa possibile anche grazie ad una borsa di studio del Ministero degli Esteri riservata ai cittadini italiani residenti all'estero di cui ho usufruito nel 2005.

¹ M. Guglielminetti, *Dalla parte dell'io. Modi e forme della scrittura autobiografica nel Novecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002, p. 5.

² *Ibidem*, p. 7.

³ Cfr. *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, II, p. 363.

(1953-2003) di Pier Cesare Bori. L'immagine che ne esce è quella di un io molto riservato e indebolito che non pretende più di fornire un'immagine a tutto tondo della propria vita e va ricercando la propria legittimità e consistenza in un rapporto con le tradizioni culturali e con i testi fondamentali scritti da altri⁴.

Una tendenza parallela a questa che mira a raccontare la propria vita attraverso le opere di altri scrittori si riscontra in alcuni autori impegnati a narrare non la propria propria autobiografia, ma quella d'altri. Nel primo caso, quello di Primo Levi, l'autobiografia rimane comunque incentrata sull'io che sceglie e commenta i testi di una vita, inserendoli in una narrazione di alcune vicende personali. L'altro non trova spazio in questo esempio se non entro le maglie strette stabilite dall'autore del testo antologico. Il secondo caso, la tendenza parallela a questa, pretende invece di incentrarsi proprio sull'io altrui. L'io che scrive intende sospendere la propria consistenza, in uno spazio autobiografico separato che viene stabilito attraverso il racconto dell'autobiografia altrui.

Quest'ultima tendenza si può vedere all'opera in *Autobiografie negate. Immigrati nel lager del presente* di Federica Sossi che è una narrazione in prima persona, un lungo monologo dell'autrice, anche se l'intenzione originaria è quella di scrivere «autobiografie altrui» attraverso le sue visite e interviste agli immigrati nei Centri di permanenza temporanea di Milano, Agrigento e Torino nell'estate 2001. Nonostante le visite e le interviste l'autrice alla fine ritiene di non essere in realtà mai entrata in quei centri di accoglienza «perché per quanto io vi sia entrata, sono rimasta in realtà sulla soglia»⁵. Il problema non è solo il carattere concentrazionario ed ermetico di quei centri. Ci sono anche le difficoltà di comunicazione con gli intervistati che sono linguistiche e culturali per cui l'originale progetto di scrivere le autobiografie altrui viene riconsiderato nella sua natura problematica:

Autobiografie negate voleva essere un libro anche teorico. È diventato una mia narrazione perché non si può far teoria sulla scomparsa, e perché un'autobiografia negata non può essere raccontata dal soggetto che subisce il torto della negazione⁶.

L'io che scrive ritorna qui sulla scena della scrittura e afferma anche se in maniera melanconica la propria presenza. Il discorso teorico che esce dal libro di Federica Sossi riconferma l'esistenza di una frattura tra la ricerca intellettuale e letteraria e la realtà dell'emarginazione che non può essere narrata che dall'io che scrive e racconta in prima persona. Tuttavia sono possibili forme esplicite di mediazione e di incontro tra la voce dell'immigrato e la scrittura dell'intellettuale, come è accaduto in Italia al testo autobiografico di Pap Kouma, *Io venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano* scritto in collaborazione con Oreste Pivetta⁷. Nel caso di Federica Sossi l'autobiografia altrui diventa il prologo dell'autobiografia

⁴ P.C. Bori, *Incipit, cinquant'anni cinquanta libri (1953-2003)*, Genova, Marietti, 2004.

⁵ F. Sossi, *Autobiografie negate. Immigrati nel lager del presente*, Roma, Manifesto libri, 2002, p. 20.

⁶ *Ibidem*, p. 24.

⁷ P. Kouma, *Io venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di O. Pivetta, Milano, Garzanti, 1990.

intellettuale della scrittrice stessa che attraverso il racconto della vita altrui riflette sui limiti del proprio discorso intellettuale.

In realtà, nei testi autobiografici che ho brevemente introdotto emerge, sia pure in maniera diversa, una comune disaffezione per il discorso autobiografico in prima persona che abbia in qualche modo una parvenza di compiutezza e rivelano una sorta di *impasse* dell'io che scrive autobiografie. Una tendenza analoga si riscontra anche nella scrittura letteraria, per esempio in *Si sta facendo sempre più tardi. Romanzo in forma di lettere* di Antonio Tabucchi che secondo l'autore potrebbe essere definito appunto come una raccolta di «autobiografie altrui»⁸. Tabucchi motiva la sua affermazione sul piano teorico, aggiungendo subito che quasi tutti i suoi libri sono «autobiografie altrui» poiché egli ritiene che nel testo letterario non bisogna cercare l'autore; al contrario, con Blanchot, egli pensa che lo scrittore «muore» non appena la scrittura esiste dando vita allo spazio letterario che rimane autonomo dalla vita dell'autore. Tuttavia egli non può negare che nell'«altro» di cui scrive l'autobiografia non ci sia anche il «fantasma, del tutto inconscio» di persone che hanno attraversato la sua esistenza, in una maniera o nell'altra⁹.

La disaffezione alla scrittura autobiografica in prima persona si realizza in forme che in maniera sia pure diversa manifestano la comune tendenza «oggettivante» a trasformare l'io in un *Sé come un altro*, come direbbe Paul Ricoeur, e quindi a declinarlo e riconoscerlo attraverso le pagine dei libri altrui (Levi, Bori) o il racconto della vita altrui (Sossi), fino a vederne un residuo quasi irriconoscibile nei fantasmi inconsci che si sovrappongono ai personaggi letterari creati dalla mente dello scrittore Tabucchi. Rientrano in questa tendenza che abbiamo qui descritto altre forme di autobiografia intellettuale tra cui occorre senza dubbio ricordare l'intervista e la conversazione dialogica; tra queste ultime si può ricordare *Camminare del tempo* di Ezio Raimondi, una riflessione autobiografica nata dai dialoghi intrattenuti con Alberto Bertoni e Roberto Zanetti¹⁰. Il fenomeno che abbiamo descritto è ampio e significativo e merita una riflessione che viene avviata nel paragrafo seguente dove il discorso verrà approfondito in particolare attraverso la lettura dei testi autobiografici di Norberto Bobbio, in rapporto alla riflessione sui grandi temi della vita e della morte di cui la sua autobiografia intellettuale si fa veicolo.

2. L'autobiografia di Norberto Bobbio e il problema della morte nell'autobiografia intellettuale

Nelle autobiografie finora introdotte in questo saggio emerge una fragilità identitaria di cui si possono vedere aspetti diversi e sintomatici anche nel vasto gruppo di autobiografie intellettuali novecentesche che continuano a essere scritte in prima persona, senza fare direttamente riferimento a particolari mediazioni riferite alla voce o alla scrittura altrui. Il numero di queste

⁸ A. Tabucchi, *Si sta facendo sempre più tardi. Romanzo in forma di lettere*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 102.

⁹ *Ibidem*, p. 99.

¹⁰ Cfr. E. Raimondi, *Camminare nel tempo. Conversazioni con Alberto Bertoni e Roberto Zanetti*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

autobiografie è aumentato in maniera verticale sul finire del secolo, a partire dal crollo del muro di Berlino e dall'esaurirsi delle grandi narrazioni e delle forme più marcate dell'ideologia novecentesca, di tipo laico o religioso. Romano Luperini ha interpretato il fenomeno delle recenti autobiografie intellettuali come segno di un «riflusso storico e individuale»¹¹. L'intellettuale umanista che si trova spaesato in uno spazio pubblico sempre più dominato dalla tecnica e privato dalle certezze che gli venivano dall'esercizio del mestiere intellettuale ripiega sulla memoria personale nella ricerca di un senso negli eventi della vita¹². La lista delle autobiografie intellettuali uscite nell'ultimo ventennio è veramente lunga. Ricordo qui brevemente quelle di Maria Corti, Cesare Segre, Cesare Garboli e Romano Luperini. Tra gli intellettuali stranieri che hanno scritto recentemente autobiografie voglio ricordare Paul Ricoeur, Edward Said e Rudolf Steiner. In queste autobiografie scritte in prima persona emerge una fragilità identitaria più accentuata rispetto a quella riscontrata nelle autobiografie analizzate nel paragrafo precedente. Mi limito a fare due esempi, uno dall'autobiografia di Cesare Segre che a proposito del suo rapporto con le origini ebraiche scrive:

Non si attenuava il mio abituale senso di distacco. E presto anche agli ambienti ebraici dissi arrivederci. Ora ho contatti molto sporadici. Ancora una volta constatavo che non c'è posto in cui io mi senta al mio posto¹³.

L'altro esempio viene dall'autobiografia di Cesare Garboli che di parla di una «incapacità» e di una «impossibilità» di sentirsi cittadino del proprio paese motivando la propria scelta con un totale dissenso dal corso della storia italiana dopo il caso Moro¹⁴. Senso di estraneità linguistica e culturale e senso di non appartenenza politica percorrono l'autobiografia di Edward Said che porta il titolo significativo *Out of Place: a Memoir*¹⁵. È altrettanto significativo che tutti questi scrittori, finiscano per trovare un'identità vicaria nella letteratura. Come accadeva nelle «autobiografie» di Levi e Bori da cui siamo partiti anche in questo caso l'io si sente incarnato nelle letture che hanno nutrito l'esistenza individuale. Come in quelle autobiografie l'io si pluralizza, diventa un io molteplice e fragile che vede la propria vita divisa in segmenti portatori di un senso parziale e precario¹⁶.

Tuttavia, nonostante il clima di precarietà e di incertezza in cui si colloca l'io delle autobiografie intellettuali presentate, si ha la netta impressione che l'inesauribile interrogazione identitaria che si trova al centro del discorso autobiografico rimanga in buona parte posta da un'ipostasi dell'io stesso che non può essere elusa per rendere possibile la rievocazione del

¹¹ Cfr. R. Luperini, *La tendenza all'autobiografia e la «vita ben consumata» di Giancarlo Ferretti*, in «Allegoria», XIII (38), 2001, pp. 155-57.

¹² Cfr. A. Motta, *L'intellettuale autobiografico. Memorie di critici ed eclissi della spazio pubblico*, Lecce, Manni, 2003. Questo volume analizza scritti autobiografici di critici letterari italiani e stranieri (Corti, Luperini, Segre, Eagleton, Reich-Ranicki, Said, Steiner). Motta interpreta le recenti autobiografie intellettuali come una sorta di ripiegamento memorialistico dell'intellettuale di fronte ai processi di progressiva emarginazione di cui è stato vittima nell'ambito della democrazia contemporanea.

¹³ C. Segre, *Per curiosità: una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1999, p. 113.

¹⁴ C. Garboli, *Ricordi tristi e civili*, Torino, Einaudi, 2001, p. VI.

¹⁵ E. Said, *Out of Place. A Memoir*, New York, Knopf, 1999.

¹⁶ Per un'analisi di questi aspetti si veda A. Motta, *L'intellettuale autobiografico. Memorie di critici ed eclissi della spazio pubblico*, cit.

passato. Paul Ricoeur ha introdotto a questo proposito la nozione di *idem*, proprio per definire la permanenza del medesimo nella scrittura dell'io. L'idea che «le je est un autre», il tentativo di riconoscere la molteplicità e alterità dell'io e come si è visto la stessa volontà di scrivere l'autobiografia altrui mettono in discussione la consistenza ontologica dell'io solo fino ad un certo punto, perché pongono interrogazioni identitarie che rimangono sul terreno dell'essere e non si confrontano fino in fondo con l'unico vero limite all'ipostasi dell'io che è rappresentato dalla morte e dal pensiero della morte. Nelle pagine che seguono si cercherà di verificare questo aspetto particolare, costituito appunto dalla presenza e dal ruolo della morte nel discorso autobiografico che, prima di tutto, sembra rendere possibile l'evoluzione del Sé autobiografico nei termini che Ricoeur riferisce a quello che lui chiama *ipse*¹⁷.

L'ipotesi teorica che intendo vagliare è che la presenza della morte svolga un ruolo primario nel fare dell'autobiografia un discorso fondato su un riconoscimento autentico dei limiti ontologici della soggettività umana. Negli scritti autobiografici di Segre si trova il riconoscimento del ruolo fondamentale che la morte svolge nella stessa formazione della coscienza umana, premessa necessaria di ogni autobiografia intellettuale:

C'è stato un momento nell'evoluzione della specie umana in cui è sorta la coscienza. Un passo più in là della semplice percezione di esistere. È probabile che tra la nascita della coscienza e la paura di morire ci sia un nesso molto stretto. Un trauma da cui è nata la civiltà, la storia, le religioni, le arti, le scienze, tutto¹⁸.

Non si tratta semplicemente di riconoscere l'esistenza della paura della morte personale. Freud ha sottolineato come la coscienza etica e il timore della morte siano nati nell'essere umano posto di fronte al cadavere dell'amico e della persona amata¹⁹. Nel riconoscimento della morte altrui il soggetto riconosce la possibilità della propria morte. Il processo che dà origine alla coscienza è necessariamente relazionale e nasce dunque dall'esposizione del soggetto alla morte dell'altro. Questo discorso teorico si può riscontrare anche nell'ambito della scrittura autobiografica che certo non può raccontare la morte del soggetto che scrive, ma lo mantiene comunque esposto alla morte dell'altro. È in questa esposizione che l'io autobiografico si apre alla dimensione intersoggettiva, acquisendo una più alta coscienza di sé in rapporto agli altri, non esauribile entro i parametri del soggetto che scrive. La morte di cui si parla nell'autobiografia non è prima di tutto la morte di chi scrive, ma la morte dell'altro, dell'amico del fratello, dell'amante e così via. È l'esperienza della morte dell'altro che rende il soggetto autobiografico consapevole della propria mortalità e dei legami profondi che hanno attraversato la sua esistenza e di cui occorre tener conto nel tentativo di dare un senso alla propria vita.

¹⁷ Questi aspetti del pensiero di Paul Ricoeur vengono discussi nell'Introduzione a questo volume. Cfr. pp. 370-72.

¹⁸ Cfr. Garboli, *Ricordi tristi e civili*, cit., p. 15.

¹⁹ Cfr. S. Freud, *Wir und der Tod*, testo della conferenza tenuta da Freud a Vienna il 16 febbraio 1915 per i membri dell'associazione umanitaria «B'nai B'rith», trad. it. *Noi e la morte* nella raccolta di saggi curata da N. Janigro, *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 37-53.

Questa impostazione metodologica non considera la scrittura autobiografica come legata un preciso genere letterario e non la identifica semplicemente con un astratto «autobiografismo». Si intende invece studiare la scrittura autobiografica che si confronta in maniera diretta o indiretta con la morte, nel tentativo di trovare un senso nella propria vita in relazione agli altri. In questo approccio la distinzione tra autobiografia e autobiografismo non appare risolta semplicemente teorizzando un preciso genere letterario chiamato autobiografia, ma approfondendo la nozione stessa di scrittura autobiografica come dimensione intersoggettiva della conoscenza di sé, in cui la morte rappresenta un fondamentale orizzonte di senso. Questa impostazione può essere verificata nei momenti fondamentali dell'evoluzione del discorso autobiografico europeo, a partire dalle *Confessioni* di Agostino fino ai testi dei sopravvissuti della Shoah, in particolare quelli di Primo Levi.

Negli scritti autobiografici di Norberto Bobbio ho trovato il migliore terreno di indagine e verifica della ipotesi teoriche ora enunciate. Il primo degli scritti autobiografici di Bobbio risale al 1979, quando aveva 70 anni e concludeva l'insegnamento universitario per iniziare la «terza e ultima fase» della sua vita, quella della riflessione che segue gli anni di prova²⁰. La prima fase della vita di Bobbio è quella che va dal 1940 al 1948, sono gli anni fondamentali della resistenza al fascismo e della lotta politica agli albori della Prima Repubblica. La seconda fase va dal 1949 al 1979 ed è caratterizzata dalla trentennale monotona routine accademica. Bobbio ha scritto un lungo libro intitolato *Autobiografia* uscito nel 1997 da Laterza. Questo testo è il risultato di un anno di conversazioni con Alberto Papuzzi e può essere quindi considerato come nato da un'intervista o conversazione autobiografica. Il testo che risulta più interessante dal mio punto di vista si intitola invece *De senectute*; questo è anche il titolo di una raccolta di saggi autobiografici uscita da Einaudi nel 1996.

Si tratta del discorso tenuto il 5 maggio 1994 all'Università degli studi di Sassari, per il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze politiche. Quando ha raccolto questo scritto in un volume di testi autobiografici, Bobbio vi ha aggiunto una seconda parte scritta per la nuova occasione. La prima parte di questo saggio presenta una riflessione sulla condizione della vecchiaia nel nostro tempo. Bobbio parla della «vecchiaia offesa» con riferimenti che vanno dalla cultura classica alla letteratura contemporanea, da Cicerone a Sandra Petri. L'emarginazione dei vecchi gli appare un dato di fatto che è impossibile ignorare in un contesto culturale privo di veri maestri e caratterizzato dal susseguirsi di mode culturali effimere quanto superficiali, in una società quale quella contemporanea, lontana dalla staticità della cultura tradizionale, caratterizzata da una profonda rivoluzione tecnologica e dal mutamento sempre più rapido.

Il mondo dei vecchi gli appare come il mondo della memoria: «la dimensione in cui vive il vecchio è il passato. Il tempo futuro è per lui tempo breve perché si dia pensiero di quello che verrà»²¹. Centrale nella riflessione autobiografica di Bobbio è il pensiero della morte e dei morti che

²⁰ Si tratta di *Elogio del Piemonte*, pp. 53-73. Corrisponde a *La cultura a Torino nei primi anni del secolo*, relazione svolta al Convegno *Piemonte e letteratura nel '900*, tenutosi a San Salvatore Monferrato nell'ottobre del 1979, uscito poi negli Atti del convegno a cura di *Multimedia-editing/grafica*, Genova, 1980.

²¹ N. Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, 1996, p. 29.

hanno attraversato la sua esistenza. Troviamo qui riflessioni sul lutto per i propri cari e sul desiderio di riportarli in vita nella pagina autobiografica che sono all'altezza della migliore letteratura europea da Agostino all'ultimo Derrida:

Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti, la cui schiera diventa ogni anno sempre più numerosa. La maggior parte di coloro coi quali ti sei accompagnato ti hanno abbandonato. Ma tu non puoi cancellarli come se non fossero mai esistiti. Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere, almeno per un attimo e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla: l'amico morto adolescente in una disgrazia in montagna, il compagno di scuola e di giochi precipitato col suo aereo durante la guerra, di cui non si è mai più trovato il corpo e la famiglia lo ha atteso per anni. Ti domandi perché²².

Bobbio scrive la seconda parte di *De senectute* due anni dopo la prima, quando si avvia agli 87 anni. Prova ora stupore e incredulità nell'essere ancora vivo, in un mondo in cui sono cambiate tante cose, dalla caduta del muro di Berlino alla fine della guerra fredda. In Italia con le elezioni del 2 aprile 1992 si è avviata la transizione dalla prima alla seconda Repubblica e questo è motivo di dolore per lui che si definisce uomo della Prima Repubblica. Al dolore politico e pubblico si unisce quello privato per l'inizio dei malanni della vecchiaia vera, non più solo immaginata. In questo contesto ampio spazio occupa ancora il pensiero della morte che tuttavia rimane «imprevedibile e imponderabile»²³. Bobbio aggiunge che il proprio destino «è per essenza ignoto, ed è avvolto nel mistero». Se ne può «parlare a ragion veduta soltanto quando è compiuto». Quando il destino mortale dell'uomo si conclude scompare il mistero che lo circondava; per questo Bobbio sente che non può parlare della propria morte: «Posso raccontarla sino agli ultimi minuti. Non posso raccontare la mia morte. Solo gli altri lo possono fare»²⁴. «La mia morte è imprevedibile per tutti, ma per me è anche indicibile»²⁵.

Dopo queste parole comincia il paragrafo più intenso e riflessivo del saggio che si intitola *Dopo la morte*. I criteri per cui si parla di una differenza tra gli esseri umani sono i più disparati, si va dalla razza al sesso e così via. Bobbio si dichiara stupito che tra i criteri di distinzione non ci sia la credenza o meno in un al di là della morte, un criterio che dovrebbe segnare più profondamente la loro irriducibile differenza. Aggiunge poi che mentre la morte è un fatto che si può constatare ogni giorno attorno a noi, il passaggio ad un'altra forma di vita immaginata e definita secondo i diversi individui, le diverse religioni, le diverse filosofie, non è invece un fatto, ma una credenza. Bobbio dichiara di essersi sempre sentito più vicino ai non credenti che hanno coscienza della propria pochezza di fronte all'immensità del cosmo, per «un atto di umiltà di fronte al mistero degli universi mondici»²⁶. Egli si rende conto che la risposta del non credente esclude ogni altra domanda, mentre per il credente, nel momento in cui riconosce l'esistenza di una vita dopo la vita, ci sono domande angosciose. Tuttavia egli non attribuisce nulla di assoluto alla propria visione e con una grande

²² *Ibidem*, pp. 29-30.

²³ *Ibidem*, p. 33.

²⁴ *Ibidem*, p. 34.

²⁵ *Ibidem*, p. 35.

²⁶ *Ibidem*, p. 36.

finezza e coraggio intellettuale scrive che dal pensiero della morte ricava il senso di una radicale finitudine umana cui non è ammessa altra certezza:

Quando dico che non credo alla seconda vita o a quante altre se ne possano immaginare dopo questa (secondo la credenza nella reincarnazione), non intendo affermare nulla di perentorio. Voglio dire soltanto che mi sono sempre parse più convincenti le ragioni del dubbio che non quelle della certezza. Nessuno può essere certo di un evento di cui non vi sono prove. Anche coloro che credono, credono di credere, per riprendere il titolo di un recente libro di Gianni Vattimo. Io credo di non credere²⁷.

Rivendica poi l'importanza del pensiero della morte, nella vita e nella riflessione autobiografica: «la vita non può essere pensata senza la morte». Non a caso gli uomini sono chiamati i «mortalì»; persino gli esseri umani più indifferenti, prendono sul serio almeno in qualche momento della loro vita la morte, quella altrui o la propria²⁸. Come si deve pensare la morte per Bobbio? Si deve innanzitutto prenderla sul serio e può prendere sul serio la morte chi prende sul serio la vita poiché «prendere sul serio la vita vuol dire accettare fermamente, rigorosamente, il più serenamente possibile, la sua finitezza»²⁹. La fine della vita è insieme la prima fine e l'ultima fine, giacché, scrive Bobbio, anche chi crede in una seconda vita dopo la morte non ammette una seconda morte, perché la seconda vita se esiste è una vita senza morte, eterna.

Scriva ancora Bobbio: «La mia morte è la fine di me singolo, ed essa sola è la fine assoluta». La morte è ciò che consente la costituzione integrale dell'individuo, ma è anche il momento del venir meno della sua consistenza fenomenica. Secondo Bobbio l'illusorietà delle credenze nella vita ultraterrena viene rivelata dal carattere «umanissimo» delle speranze che vengono investite in questa nuova vita in cui sarebbe possibile il compimento della giustizia divina o un nuovo incontro con i propri cari scomparsi. Per Bobbio sono tutte risposte che tradiscono un grande attaccamento alla vita e il desiderio di sopravvivere alla propria morte. Rispetto a questo desiderio la speranza di continuare a vivere semplicemente nel ricordo di coloro che ci hanno conosciuto, stimato o amati, è troppo tenue, effimera e non può dare luogo ad una vera consolazione. Ma è l'unica speranza che Bobbio nutre e coltiva³⁰.

Ecco allora che egli contrappone al vano desiderio di immortalità il ricordo di una sorellina mai conosciuta, è questa una delle pagine più alte e significative del saggio:

Prima di mio fratello primogenito, era nata dai miei genitori una bambina, vissuta tre giorni. Papà e mamma ne parlavano spesso quando eravamo piccoli. Ma poi a poco a poco loro stessi ne hanno parlato sempre meno. Di quella breve vita è rimasta soltanto una lieve traccia nella mia memoria e in una minuscola lapide nel cimitero di famiglia. Quando anch'io sarò morto, nessuno più si ricorderà di lei. Il giorno in cui uno dei miei figli, uno dei miei nipotini, visiteranno quella tomba e leggeranno il nome su quella piccola lapide, si domanderanno: «Chi era?» Non ci

²⁷ *Ibidem*, p. 36.

²⁸ *Ibidem*, p. 37.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*, p. 39.

sarà nessuno a dar loro una risposta. Venuta dal nulla era ritornata nel nulla dopo poche ore di vita. Si può dare un senso, e quale? A quel soffio di vita, di cui nell'intero universo io solo ho ancora un ricordo sempre più evanescente?

Queste sono le domande a cui Bobbio non sa rinunciare, pur non avendo risposte. Sono domande importanti che mettono in crisi l'ontologia del soggetto su cui si fonda il progetto autobiografico fondato sull'io, radicandolo in un Sé aperto al cambiamento (quello che Ricoeur chiama *ipse*) e alla dimensione intersoggettiva, resa possibile dalla riflessione sulla morte dell'altro. Ma anche nell'autobiografia di Bobbio i problemi rimangono aperti e alla fine il soggetto non può che riaffermare la propria finitudine:

Sono giunto alla fine non solo inorridito, ma senza essere in grado di dare una risposta sensata a tutte le domande che le vicende di cui sono stato testimone mi hanno continuamente proposto. L'unica cosa che credo di aver capito, ma non ci voleva molto, è che la storia, per tante ragioni che gli storici conoscono benissimo ma di cui non sempre tengono conto, è imprevedibile.

Ora sono giunto alla tranquilla coscienza, tranquilla ma infelice, di essere arrivato soltanto ai piedi dell'albero della conoscenza³¹.

Tuttavia si ha la netta impressione che il pensiero della morte che percorre l'autobiografia di Bobbio diventi la linfa vitale che porta il soggetto ad approfondire la coscienza dell'incerto destino individuale, in una prospettiva che mette in discussione la propria consistenza ontologica, in una maniera più radicale di quanto non avvenga nelle autobiografie che si limitano a constatare la frammentarietà e molteplicità dell'io autobiografico. L'elemento che mi preme sottolineare concludendo non è tanto l'autenticità del discorso autobiografico portato avanti nel corso degli anni da Norberto Bobbio. L'aspetto che mi sembra più importante è la piena apertura verso l'altro che Bobbio ricava dal pensiero della morte. Il sentimento di responsabilità verso gli altri che egli esprime anche in un altro testo *Le riflessioni di un ottuagenario* (1989):

Il mio pensiero accorato va agli sfortunati. Soprattutto a coloro che sono morti adolescenti o appena adulti, di cui non ho perduto il ricordo. Per un incidente, una malattia, in seguito alle vicende drammatiche vissute dalla mia generazione, bombardamenti, agguati, vendette, scontri in guerra, campi di sterminio. Perché loro, proprio loro? Domanda senza risposta. E subito dopo. L'altra domanda, anch'essa senza risposta: «Se fossero vissuti...» Ma c'è ancora qualcuno che li ricorda? E se non ci fosse più nessuno a ricordarli? E se fossi soltanto io? Quale tremenda responsabilità³²!

Sono parole importanti, in cui la riflessione autobiografica ritorna ad affermare il valore imprescindibile della coscienza e dell'intersoggettività nella ricerca di un senso per il destino dell'essere umano. Per questa ragione i testi autobiografici di Norberto Bobbio nella loro esemplarità raggiungono una consapevolezza teorica che va affiancata a quella di un Paul Ricoeur, che nella propria autobiografia intellettuale non riesce a mantenere una distinzione netta tra vita privata e vita intellettuale annunciata all'inizio. Anche

³¹ *Ibidem*, pp. 47 e 49.

³² *Ibidem*, p. 120.

Ricoeur continua ad interrogarsi sul *memento mori* e sul senso della morte di familiari, amici e colleghi, da quella del padre a quella del figlio suicida e dell'amico Mircea Eliade, e conclude: «non posso non evocare la disgrazia che ha oltrepassato quella linea [della separazione tra vita intellettuale e vita privata], che non posso più tracciare se non sulla carta»³³.

³³ Cfr. P. Ricoeur, *Réflexion faite. Autobiographie intellectuelle*, Paris, Éditions Esprit, 1995, trad. it., *Riflession fatta. Autobiografia intellettuale*, Milano, Jaca Book, 19987, p. 29 e pp. 93-94. Sull'importanza della riflessione sulla morte nella scrittura autobiografica ha insistito anche l'ultimo Derrida, si veda in particolare il suo *Chaque fois unique, la fin du monde*, Paris, Éditions Galilée, 2003, trad. it. *Ogni volta unica, la fine del mondo*, Milano, Jaca Book, 2005 che raccoglie una serie di testi dedicati ad amici scomparsi, da Roland Barthes a Paul De Man, da Michel Foucault ad Emmanuel Lévinas. L'esercizio della scrittura del lutto per gli amici e colleghi contraddice la mancanza di speranza in qualunque forma di sopravvivenza dopo la morte espressa da Derrida nell'Introduzione a questo volume dove scrive: «Ci sono più mondi. Più di un mondo possibile. È ciò che vorremmo credere per quanto poco crediamo o crediamo di credere in "Dio". Ma la morte, la morte stessa, se esiste, non lascia alcuno spazio e alcuna possibilità né alla sostituzione né alla sopravvivenza del "solo e unico" che fa di ogni vivente (animale, umano o divino) un vivente solo e unico». *Ibidem*, p. 13.